

Sigmund Ginzberg

«Me ne sono vergognato tanto che volevo morire. Non sono mai più riuscito a ritrovare la pace con me stesso, dopo quel che successe quella notte. Sono 32 anni che la cosa mi perseguita», dice l'ex senatore Usa Bob Kerrey, eroe pluridecorato, mutilato della guerra in Vietnam. L'incubo, il peso sulla coscienza di cui si vorrebbe liberare è l'aver massacrato donne, vecchi e bambini, civili inermi e innocenti, nel corso di un'azione dell'unità di teste di cuoio che comandava nel delta del Mekong, «in una notte buia e senza luna».

Era il 25 febbraio 1969. L'allora 25enne tenente Kerrey comandava un plotone di SEALs (suona «foche» in inglese, ma la sigla sta per Sea and Air land Units), commandos d'élite usati in Vietnam per operazioni spiccate di contro-guerriglia, spesso rapimenti e assassinii di quadri nemici dietro le linee. Erano a caccia di vietcong nel villaggio di Thanh Phong. «Ci spararono addosso. Ordina di rispondere al fuoco. Quando finimmo ci accorgemmo di aver ucciso solo donne, bambini e vecchi. Non era una vittoria milita-

Il democratico Bob Kerrey per 32 anni ha tenuto il segreto: da allora non dormo più. Un ex militare: fu un vero rastrellamento

Eroe del Vietnam si pente: ho ucciso civili innocenti

re. Era una tragedia, ed ero stato io ad ordinarla», è il modo in cui l'ha ora raccontata in un recente discorso al Virginia Military Institute, di cui ha riferito il Wall Street Journal. «Volevo morire. Non ne posso più di tenermi tutto questo dentro, mentre la gente continua a considerarmi un eroe», ha aggiunto parlando con un giornale locale, l'Omaha World-Herald.

Il pentimento sembra accorato e sincero. Ne hanno preso atto anche da Hanoi, dove il portavoce del ministero degli Esteri ha apprezzato il «rimorso» e ha indicato in «azioni realistiche per contribuire a sanare le ferite lasciate dalla guerra» il miglior modo «perché il signor Kerrey e altri americani che combatterono in Vietnam possano trovare la pace dello spirito». Kerrey non è un senatore qualsiasi. È un personaggio, un mito, l'incarnazione dell'uomo tutto d'un pezzo, del coraggio, dell'«american hero». È l'incarnazione

del sacrificio, ha perso una gamba in guerra, spapolata da una granata. È uomo che ha avuto sempre grande carisma, piace al pubblico e alle donne, è famosa la sua storia d'amore con la bellissima attrice Debra Winger, quando era governatore del Nebraska. È un po' il corrispondente per la parte democratica del senatore John McCain, che sembrava ad un certo punto dovesse soffiare la candidatura repubblicana a George W. Bush. È lui il personaggio energico e di estrema integrità a cui si è ispirato Joe Klein (autore del best seller Primary Colors) nel romanzo politico Running Mate, uscito lo scorso anno in piena campagna presidenziale. Kerrey era arrivato a un pelo dalla candidatura presidenziale per i democratici, nel 1992. «Clinton no. Uno che si è imboscato durante la guerra in Vietnam i repubblicani lo massacrano», era l'argomento con cui stava per entrare in lizza. Poi aveva rinuncia-



Un soldato americano con un vietnamita appena catturato

La Casa Bianca conferma l'aiuto militare offerto a Taipei
No di Germania e Olanda alla costruzione di otto sottomarini

Torna il gelo Cina-Usa

Pechino rivendica la sovranità su Taiwan «Bush prende una strada pericolosa»

Bruno Marolo

WASHINGTON Infuria tra Pechino e Washington la guerra delle parole. La Cina ha reagito con durezza alle dichiarazioni del presidente George Bush, che mercoledì si era detto pronto a usare la forza per difendere Taiwan. Gli Stati Uniti precisano che la loro politica non è cambiata: a quanto pare è cambiato soltanto il tono. A Bush piace fare la voce grossa, e i suoi collaboratori si incaricano poi di spiegare che non c'è motivo di allarme.

Intanto diventa sempre più nebulosa la promessa americana di vendere armi a Taiwan. I cantieri tedeschi e olandesi, che secondo gli Stati Uniti dovrebbero costruire otto sottomarini, hanno spiegato di non essere disponibili. «Il presidente Bush - ha dichiarato la portavoce del ministero degli esteri cinese, Zhang Qiyue - si è messo su una strada pericolosa. Le sue ultime affermazioni compromettono la pace e la stabilità nello stretto di Taiwan e provocheranno ulteriori danni alle relazioni tra Cina e Stati Uniti».

In una intervista alla ABC, Bush aveva dichiarato mercoledì che se la Cina tentasse di invadere Taiwan, un intervento militare degli Stati Uniti «sarebbe certamente una possibilità». «Taiwan - ha replicato la portavoce cinese - fa parte della Cina, e non è un protettorato di alcun paese straniero». Bush ha cercato di attenuare il tono in una seconda intervista. «Il mio governo - ha detto - sostiene con forza che vi è una sola Cina, e si aspetta che ogni vertenza venga risolta pacificamente». In altre parole, secondo gli Stati Uniti la Cina ha il diritto di chiedere l'unificazione con Taiwan, ma non può usare la forza per raggiungere il suo obiettivo.

Contro il rischio di un colpo di mano dei cinesi gli americani forniscono da anni «armi difensive» alle forze armate di Taiwan. Bush ha manifestato la volontà di potenziare Taiwan, con la promessa di otto sottomarini che sarebbe difficile definire «armi difensive». Ma per il passare dei giorni diventa sempre più chiaro che questi sottomarini, come quelli della battaglia navale, esistono soltanto sulla carta. Non si tratterebbe infatti dei formidabili mezzi a propulsione nucleare prodotti nei cantieri navali americani, ma di sommergibili diesel, di un modello che viene fabbricato soltanto in Olanda e in Germania. Gli Stati Uniti li comprerebbero in questi due paesi e li rivenderebbero a Taiwan. Ma i tedeschi non sono d'accordo. «Nessuna richiesta di questo genere - ha dichiarato alla BBC Michael Steiner, consigliere del cancelliere Schroeder - ci è stata presentata, e non

Pechino protesta
contro la decisione
americana considerata
una pericolosa
ingerenza



sarebbe mai approvata». Un portavoce dei cantieri navali tedeschi HDV, dove dovrebbero essere prodotti i sommergibili, ha confermato che non sarebbe possibile accettare l'ordine. Le leggi olandesi, come quelle tedesche, vietano di esportare materiale da guerra nelle zone di crisi come lo stretto di Taiwan. «Nessun paese europeo venderebbe mai armi destinate a Taiwan», conferma Paul Beaver,

direttore della rivista «Jane's», specializzata in questioni militari. Esclusa l'ipotesi europea, agli Stati Uniti rimarrebbe una sola scelta: costruire i sommergibili nei cantieri navali Ingalls, sul Mississippi, dove nessun macchinario diesel è stato prodotto dopo il 1960. «Naturalmente - ha spiegato il portavoce della Ingalls, Randy Belote - saremmo in grado di costruire qualunque cosa, purché ci vengano forniti i progetti tecnici». È escluso che si possano tirare fuori dagli archivi i vecchi modelli americani della seconda guerra mondiale.

Gli Stati Uniti dovrebbero chiedere l'assistenza di progettisti ed ingegneri europei, che non sono disponibili. Diventa sempre più evidente che i sottomarini destinati a Taiwan sono, diciamo così, in alto mare: la Cina non ha motivo immediato di preoccuparsi.

L'aereo canadese atterrato al Polo Sud per salvare il medico americano che, malato, rischiava di restare prigioniero dei ghiacci

L'aereo canadese atterrato al Polo Sud per salvare il medico americano che, malato, rischiava di restare prigioniero dei ghiacci

I soccorsi arrivano al Polo Sud Salvo un medico ammalato

WASHINGTON Salvo il medico malato che rischiava di restare prigioniero tra i ghiacci del Polo Sud. Una squadra di soccorso compiendo una operazione di salvataggio resa difficile dalle proibitive condizioni atmosferiche, è riuscita a riportarlo a casa.

Il medico è lo statunitense Ronald Shemanski, 59 anni, partito per l'Antartide con una équipe di cinquanta ricercatori insediati nella stazione Amundsen-Scott. Sofferente di attacchi di cistifellea, Shemanski aveva visto di giorno in giorno peggiorare le sue condizioni di salute fino al sopraggiungere di una pancreatite.

I compagni di spedizione avevano lanciato l'allarme ma il freddo arrivato a livelli insopportabili e le perturbazioni meteorologiche lasciavano prevedere che i soccorsi non sarebbero stati affatto facili.

E così è stato anche se alla fine, fortunatamente tutto è andato per il meglio. Per prelevarlo ci sono voluti gli sforzi di cinque paesi. Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Cile e Nuova Zelanda hanno dovuto mettere insieme i mezzi a disposizione per predisporre la missione di salvataggio.

L'operazione è stata studiata dagli

esperti dei cinque paesi, predisposta a tavolino prima di metterla in pratica con un notevolissimo margine di rischio.

La vera sfida è stata affrontare l'inverno antartico e temperature glaciali che in questo periodo arrivano anche a sessantotto gradi sotto lo zero.

Ciononostante è stato predisposto un volo speciale con un Twin Otter messo a disposizione dal Canada che è riuscito a raggiungere e ad atterrare in una zona relativamente vicina alla stazione americana Amundsen-Scott, dove si trovava il medico.

Una volta atterrato l'aereo, è partita una squadra di soccorritori che con gli sci è riuscita ad arrivare fino alla stazione scientifica, a caricare su una slitta il malato e a fare con lui il percorso inverso. Questa è stata la parte più complessa del piano: i soccorritori hanno dovuto fare i conti con il freddo e con una tempesta di neve.

È la seconda volta, nel giro di ventiquattro mesi che i soccorsi arrivano al Polo Sud. Un intervento simile è stato portato a termine nel '99 per salvare la dottoressa Jerri Nielsen colpita da un tumore al seno.

Fondi ai partiti Gara Hillary-Bush

Corsa all'ultimo dollaro tra il presidente George Bush e l'ex First Lady Hillary Clinton: il capo della Casa Bianca ha esordito ieri nel ruolo di «primo rastrellatore di finanziamenti» del partito repubblicano, ma la neosenatrice di New York gli ha tagliato la strada debuttando come regina dei salotti democratici di Washington. La ex First Lady ha aperto i salotti della sua nuova villa nella capitale a beneficio della collega senatrice Maria Cantwell, una ex multimiliardaria dei dot.com. Un bicchiere di vino bianco? Un crostino al paté? Per il rinfresco che Hillary preparato da Occasions gli invitati hanno pagato 1.000 dollari a testa.

Alle candidature di Schnabell e di Gargano si aggiunge ora quella dell'italoamericano Roger Enrico, amministratore dimissionario del gruppo

Ambasciatore Usa a Roma, forse l'ex capo della Pepsi

WASHINGTON Tra i due litiganti, spunta un terzo candidato per il posto di ambasciatore americano a Roma. È Roger A. Enrico, l'amministratore dimissionario della Pepsi Cola che l'anno scorso ha rinunciato allo stipendio «per dare un esempio di austerità». A quanto pare il presidente Bush, dopo avere scartato il banchiere californiano Rockwell Schnabell, avrebbe eliminato dalla lista dei concorrenti anche Charles Gargano, ministro dello sviluppo dello stato di New York.

Roger Enrico è di origine italiana. La sua nomina metterebbe a tacere le proteste della Niaf, l'associazione italo-americana, che era insorta contro la

designazione di Schnabell. Nello stesso tempo segnalerebbe un nuovo orientamento positivo della Casa Bianca: l'ambasciatore in un paese importante come l'Italia sarebbe scelto con criteri di merito, e non soltanto per i contributi versati nelle casse del partito di Bush o per accontentare un particolare gruppo di potere americano.

A 56 anni, Roger Enrico ha sorpreso tutti nello scorso dicembre, quando ha improvvisamente annunciato l'intenzione di rinunciare alla poltrona di amministratore delegato della Pepsi Cola con 18 mesi di anticipo rispetto alla scadenza prevista. Aveva appena portato a termine l'acquisizione della Quaker Oats, una delle grandi

industrie alimentari americane, per 13 miliardi di dollari. Ha deciso di ritirarsi mentre ancora era sulla cresta dell'onda.

Era stato assunto come dirigente della Pepsi Cola nel 1971 e nel 1996 era diventato amministratore delegato. In meno di cinque anni ha completamente ristrutturato il gruppo Pepsi: ha venduto le catene di fast food (Pizza Hut, Kentucky Fried Chicken, Taco Bell) e acquistato le bibite Tropicana. Nel Duemila, le azioni della Pepsi Cola sono aumentate del 36 per cento. Ma Roger Enrico ha annunciato all'improvviso che per quell'anno avrebbe rinunciato allo stipendio di 900 mila dollari. Lo avrebbe destinato intera-

mente a borse di studio per i figli degli operai e impiegati. Per la verità, il bel gesto non lo ha ridotto in miseria. Le azioni della compagnia in suo possesso gli hanno comunque assicurato per il Duemila un reddito di quattro milioni di dollari.

Le dimissioni anticipate possono essere state influenzate da motivi di salute. Qualche anno fa, Roger Enrico è stato colto da un principio di infarto mentre ballava la lambada durante una festa. Si è ripreso pienamente, e i suoi amici dicono che non ha perso l'abitudine di intrattenere gli ospiti fino al mattino, cantando i vecchi successi di Frank Sinatra con il karaoke. Ma la moglie Rosa Maria insisteva da

che negli archivi, su testimonianze locali e di altri membri del plotone, e su tre lunghe interviste fatte separatamente nel giro di 30 mesi allo stesso Kerrey. Le versioni su quel che successe quella notte sono diverse. Un commilitone, Gerhard Klann sostiene che non fu un tragico errore ma fu Kerrey ad ordinarli di uccidere i civili presi prigionieri, perché non mettersero in pericolo la missione dando l'allarme. Lui lo fece ammazzando un uomo a coltellate. Gli altri spararono a donne e bambini. Una donna vietnamita, che dice di aver assistito alla scena nascosta nella boscaglia, conferma la versione di Klann. Kerrey nega di aver ordinato di uccidere prigionieri. Ma ammette di non ricordare tutti i particolari: «Forse li ho rimossi dalla memoria», dice.

«Il rimorso è memoria.../male che nemmeno Dio può curare/ perché è stato lui a crearlo/ complemento all'Inferno», suonano le parole di una poesia di Emily Dickinson che Kerrey ha copiato a mano e incorniciato dietro la sua scrivania dell'ufficio al Senato. Ma non basta a spiegare perché per 32 anni non abbia mai pensato a restituire la medaglia al valore che gli era stata data per quell'azione.

Aereo spia, a bordo non tutto fu distrutto

L'aereo spia americano ancora nelle mani di Pechino potrebbe avere molti segreti utili alla Cina. Non tutto l'equipaggiamento sofisticatissimo imbarcato sull'Ep-3 americano, atterrato in territorio cinese dopo una collisione con un caccia di Pechino, è stato infatti distrutto. A smentire la versione ufficiale americana, fornita nei giorni del braccio di ferro diplomatico tra Bush e Zemin sulla liberazione dell'equipaggio dell'aereo spia, ieri è stato il quotidiano «Usa Today». L'equipaggio non ha fatto in tempo a mettere fuori uso alcuni degli strumenti più importanti, ha scritto il quotidiano Usa, contrariamente a quanto affermato perentoriamente dal Pentagono.

Le forze armate statunitensi avevano subito affermato che i 24 uomini dell'Ep-3 entrato in collisione

con un caccia cinese il 1 aprile, erano stati addestrati a distruggere in pochissimi tempo documenti, sistemi di decodifica, computer e archivi elettronici così da impedire ai cinesi di venire in possesso di informazioni militari preziosissime. Ma, secondo fonti del governo e del Pentagono citate dal giornale, «a bordo dell'aereo è rimasto un insieme di apparecchiature di spionaggio importante per i cinesi».

I negoziati tra la delegazione americana e quella cinese, avviate pochi giorni dopo la liberazione dei 24 membri dell'equipaggio, non hanno per ora sciolto il nodo della restituzione dell'aereo spia americano. Le ultime dichiarazioni del presidente Bush su Taiwan non aiuteranno di certo a sbloccare il dossier dell'Ep-3.